Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

L'avvocato di Montagna smentisce la richiesta di un confronto a porte chiuse con la Caglio

In 2ª pagina il nostro servizio

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ridotta la rappresentanza falangista nel nuovo governo formato da Franco

In 8ª pagina le informazioni

ANNO XXXIV - NUOVA SERIE - N. 57

MARTEDI' 26 FEBBRAIO 1957

MENTRE SEGNI TENTA DI RICOSTITUIRE UNA MAGGIORANZA

Giovedì sera a Montecitorio il primo voto sui patti agrari

Il ministro Colombo chiuderà la discussione generale - Allarme e confusione fra i governativi Saragat e Malagodi chiedono la "fiducia,, dopo l'uscita del Partito repubblicano dal quadripartito

Giorni decisivi

L'azione combinata delle masse contadine e dei deputati comunisti nell'aula parlamentare ha segnato ieri un primo successo. La maggioranza non se l'è più sentita di continuare il gioco vergognoso degli squagliamenti e dei rinvii ed è scesa a patti: l'impegno è che nei prossimi giorni si arrivi finalmente a una decisione sui patti agrari. Quale smentita al giudizio pessimistico di alcuni, secondo cui le lotte unitarie di massa sarebbero ormai inutili e vane se *prima* non si realizzerà ai vertici un mutamento degli schieramenti politici e parlamentari; quale conferma a chi, come noi, indicando la prospettiva di un governo delle classi lavoratrici, pone alla base di questa prospettiva non la liquidazione, ma lo sviluppo e l'articolazione della politica unitaria, cioè il mutamento dei rapporti di forze nel Paese.

Il movimento di massa che si è sviluppato nelle campagne con grande ampiezza, combinandosi con i fatti politici nuovi maturati negli ultimi mesi, ha dato una scossone, forse irreparabile, alla coalizione centrista ed ha messo a nudo le posizioni di ciascuno. L'atteggiamento di Saragat che, fino a quando si trattava di giocare sull'astratto significato delle parole «libertà», «socialismo», «democrazia» sembrava pieno di jattanza, appare adesso estremamente imbarazzato. Per arginare *in extremis* la situazione costui si attacca all'argomento che una crisi, in questo momento, ostacolerebbe la firma degli accordi di Parigi sul Mercato comune. Ma l'argomento è così artificioso che è facile rovesciarlo: perchè Saragat non costringe Malagodi a cedere lui sui patti agrari? La coalizione governativa sarebbe ugualmente salva, la firma degli accordi di Parigi non subirebbe alcun rinvio e, in più, le spese della politica europeista non le farebbero i contadini.

Eppure c'è una logica in questa follia per cui i contadini dovrebbero rinunciare a difendere un loro fondamentale interesse per consentire a Palazzo Chigi di non spostare una data del suo calendario diplomatico. Esiste effettivamente una contraddizione tra la «giusta causa» (la quale non è soltanto un fatto tecnico che regola i rapporti tra proprietario e mezzadro in maniera più favorevole per quest'ultimo, ma un nodo fondamentale, sciogliendo il quale il padronato può modificare tutti i rapporti economici e di classe nelle campagne a suo favore) e il *modo* concreto con cui il Mercato comune è stato concepito e negoziato dai grandi trusts industriali. Come è noto, alla base del compromesso di Parigi vi è il sacrificio delle merci agricole: si comprende allora perchè la socialdemocrazia che ha una base debolissima tra i contadini, si lasci trascinare, anche se con notevoli resistenze, nel senso indicato da Saragat.

Inoltre la battaglia per la giusta causa non interessa solo il mondo contadino. Ce lo ha spiegato molto bene l'on. Malagodi quando, protestando contro le esitazioni di certi settori della maggioranza, sottolineava che «la decisione in un senso o nell'altro implica conseguenze di grandissimo rilievo orientando non solo la agricoltura ma tutta l'economia nazionale». Infatti il voto sui patti agrari rappresenta una scelta di fondo tra due politiche: la politica della «libertà» economica, cioè della rapina del mercato da parte dei monopoli, e una politica che tenda a orientare in senso democratico la spesa pubblica, gli investimenti e i consumi. Che questo sia il dilemma ne avremo la prova domani, a Roma, quando l'assemblea nazionale della Confindustria, lancerà l'attacco a fondo contro l'IRI, contro il piano Vanoni definito un «ectoplasma» e contro ogni tentativo di subordinare gli interessi dei monopoli allo sviluppo economico nazionale.

Si dice che l'errore dei comunisti sarebbe stato quello di attardarsi nel vecchio schema della lotta frontale senza vedere le enormi possibilità che una corretta utilizzazione del capitalismo di Stato, in funzione di una moderna e realistica politica di riforme, offriva ai fini di nuove alleanze e della individuazione di una via democratica al socialismo. E' valida questa critica? Le tesi e il programma usciti dal nostro VIII Congresso stanno lì a smentirla. Ma anche se quei documenti non bastassero, i fatti di questi giorni sono ricchi di insegnamenti. Non c'è solo la lotta per la «giusta causa», *che ha dimostrato ancora* una volta da che parte stanno i difensori di una politica di riforme democratiche nel quadro della Costituzione. E' aperto anche il fondamentale problema del Ministero delle Partecipazioni statali. Il governo sta per scegliere il titolare del nuovo Ministero e da questa scelta dipenderà se verrà dato impulso a un nuovo indirizzo economico oppure se i monopoli avranno in mano un nuovo strumento per rafforzare il controllo del mercato e degli investimenti.

La Confindustria ha presentato già il suo candidato: Togni. Ebbene, dopo il Congresso socialista di Venezia, dopo le «garanzie» fornite da Nenni, dopo la rottura che in quella sede sarebbe stata operata nei confronti del preteso «frontismo» dei comunisti, dopo tutte le cose dette sul valore dell'esperienza laburista, c'era da attendersi, come minimo, che i socialdemocratici ponessero il veto alla candidatura di Togni. Questa volta, infatti, chi li costringeva — poveri cirenei del socialismo! — ad allinearsi alla Confindustria per non fare il gioco dei comunisti? I comunisti, se effettivamente fossero estranei ad una realistica e democratica politica di riforme, se davvero fossero rimasti fermi allo schema del «tanto peggio tanto meglio», avrebbero dovuto logicamente sostenere, in cuor loro, il clerico-fascista Togni; ragione di più per i socialdemocratici per appoggiare un democratico, La Malfa per esempio, e chissà che in questo modo si sarebbe evitata anche l'uscita del PRI *dal quadripartito*. Ma la decisione del PSDI è stata un'altra: nessuna opposizione alla nomina di Togni, porte aperte al candidato della Confindustria al Ministero delle Partecipazioni statali.

In conclusione, le vicende politiche di questi giorni rappresentano una grande lezione per tutti: da una parte confermano il significato profondamente innovatore della lotta per le riforme e, dall'altra, dimostrano che nessuna riforma seria, nessuno spostamento a sinistra dell'equilibrio governativo si può ottenere in Italia indebolendo l'unità di lotta delle masse popolari, quella unità di cui il P.C.I. e il P.S.I. sono l'insostituibile fattore.

ALFREDO REICHLIN

I REPUBBLICANI SI DIMETTONO DALLE CARICHE

In ottemperanza alla decisione del Consiglio nazionale del PRI di uscire dalla maggioranza governativa, Macrelli si è dimesso da vicepresidente della Camera, La Malfa da membro della Giunta dei trattati internazionali e Pacciardi da vice-presidente della commissione Esteri di Montecitorio; queste cariche erano state loro attribuite con il voto del quadripartito. Nella foto: Macrelli

La situazione politica

L'esito positivo dell'iniziativa comunista sulla questione dei patti agrari contribuirà a chiarire rapidamente tutta la situazione politica. Dopodomani alla Camera la discussione generale sulla legge governativa avrà termine, e mercoledì 6 marzo cominceranno l'esame e le votazioni degli articoli della legge: ciò significa che apertamente e liberamente, nell'aula parlamentare e non nell'intrigo di corridoio, ciascun gruppo politico dovrà assumere precise responsabilità e compiere scelte importanti.

Maggioranza e governo appaiono in piena crisi per almeno due ragioni. Sulla questione dei patti agrari, i sindacalisti democristiani, i repubblicani e qualche socialdemocratico hanno apertamente denunciato il compromesso governativo e presentato emendamenti che — Pastore lo ha detto ai giornalisti nei giorni scorsi — saranno sostenuti indipendentemente da un eventuale ricorso del governo alla questione di fiducia. Più in generale, l'uscita dei repubblicani dallo schieramento quadripartito ha non solo rotto la maggioranza precostituita del governo ma la stessa formula politica sulla cui base venne dato a Segni, nell'estate del '55, l'incarico di formare l'attuale governo.

L'on. Segni, rientrato ieri a Roma, ha avuto molti colloqui politici per esaminare una tale situazione. In particolare, oltrechè con De Caro, Simonini, Colombo, Bucciarelli Ducci ed altri, si è incontrato con Malagodi a Montecitorio e con Saragat al Viminale, ed è poi intervenuto a una riunione del direttivo d.c. della Camera. Saragat ha dichiarato, dopo il colloquio, che «la decisione del *partito repubblicano pone il governo di fronte alla opportunità di verificare la sua maggioranza; ed è quello che il governo farà nei prossimi giorni. Il senso di responsabilità di tutti deve portare alla ricerca di soluzioni costruttive sui problemi in discussione, per evitare gli inconvenienti e le incognite di una crisi nel momento in cui la stabilità governativa è più che mai necessaria per condurre a buon porto la prima e più importante fase del processo di integrazione europea*». Malagodi ha dichiarato che «Segni rimane fedele, come non abbiamo mai dubitato, agli accordi conclusi, con la conseguente decisa volontà di giungere alla approvazione del disegno di legge governativo sui patti agrari».

Queste dichiarazioni fanno dedurre che si è concordato tra Segni, Saragat e Malagodi di porre alla Camera la questione di fiducia per cercar di coartare la libertà di voto dei deputati e ottenere l'affossamento della giusta causa permanente con il ricatto della «stabilità» governativa. Secondo alcune voci, *questa operazione verrebbe tentata fin da giovedì, dopo il discorso conclusivo del ministro* Colombo, in occasione di un voto per il passaggio all'esame degli articoli della legge. Il governo avrebbe in mente di far presentare un ordine del giorno che deliberi il passaggio agli articoli approvando le linee fondamentali del progetto governativo, con una formula che blocchi pregiudizialmente ogni sostanziale modifica degli articoli principali della legge. Su un simile ordine del giorno il governo porrebbe la fiducia, tentando una operazione assolutamente identica a quella che portò all'imposizione della legge-truffa. Non ci vuol molto a immaginare la portata della battaglia che si aprirebbe in tal caso. *Tale questione, sostenuta* ier da Segni dal direttivo dc, è stata accantonata fino a domani sera.

Ma sia questa o un'altra la via che il governo intende seguire, ogni tentativo di coartare la volontà della Camera con la fiducia avrebbe ormai un solo significato: quello di rivelare nel governo, nei capi della D.C. e in Saragat, altrettanti strumenti degli interessi di classe più reazionari. Infatti, dopo l'uscita dei repubblicani dal quadripartito, *non si può più sostenere che l'affossamento della «giusta causa»*

(Continua in 2. pag. 5. col.)

Oggi si riunisce il C.C. del P.C.I.

Il Comitato centrale del PCI si riunirà nella sua sede in Roma oggi martedì 26 febbraio, alle ore 17, per discutere il seguente ordine del giorno:
1) i compiti dei comunisti nelle lotte operaie (relatore Luigi Longo);
2) varie.

I PATTI AGRARI A MONTECITORIO

La prossima settimana si passerà agli articoli

Offensiva delle destre contro i diritti dei contadini

La *discussione generale* della legge sui patti agrari si concluderà giovedì. Da mercoledì della prossima settimana comincerà il dibattito sugli articoli della legge. Questa la positiva conclusione della battaglia sferrata dai comunisti e dai socialisti venerdì scorso e protrattasi fino a ieri, quando la maggioranza governativa ha dovuto ripiegare su un accordo che porta un duro colpo alle sue intenzioni di procrastinare al massimo la discussione.

A queste decisioni si è giunti nella mattinata di ieri, con una seduta rapida e nervosa e dopo una riunione dei capi gruppo parlamentari. Dopo due giorni di assenza dall'aula di Montecitorio, ieri i democristiani ed i loro alleati hanno preferito partecipare alla seduta, per uscire evidentemente da una posizione che non poteva non apparire critica: le grandi manifestazioni contadine svoltesi ieri hanno dato il colpo di grazia all'atteggiamento dei partiti di governo.

Così, alle 10, quando il presidente LEONE ha dichiarato aperta la seduta, l'aula appariva gremita in ogni settore, quasi completa nel banco dei ministri e perfino in quello dei sottosegretari. Rumorosi i settori democristiani, dove da un banco all'altro si svolgevano concitate discussioni; quelli di sinistra al gran completo. Leone ha rivolto subito, verso il settore comunista, la rituale domanda, se cioè si insistesse nella richiesta di chiusura *della discussione generale*. Ha risposto il compagno GRIFONE, nel silenzio della assemblea, che i comunisti mantenevano fermo il loro atteggiamento: nell'ultime quarantott'ore — egli ha ricordato — si sono svolte in Italia grandi manifestazioni contadine *(dal centro, molto inopportunamente, partono grida ironiche: alcuni degli stessi democristiani zittiscono i loro colleghi)*, con la partecipazione di lavoratori di ogni tendenza. Contemporaneamente — ha proseguito — si ha notizia di voti provenienti da ogni parte politica, da settori socialdemocratici, dai repubblicani, perfino da alcuni democristiani — che l'hanno proclamato ieri in loro comizi — perchè si prenda ormai una decisione. La nostra richiesta è dunque giusta: ciascuno prenda posizione con chiarezza. Segni ha accusato i comunisti di demagogia, perchè a suo dire avremmo monopolizzato la tribuna degli oratori; ma questo è accaduto soltanto all'inizio della discussione, quando nessun democristiano voleva intervenire: ci si accusa di voler strozzare il dibattito, ma anche questo è palesemente falso, poichè già in questa *discussione* sono intervenuti 46 oratori; ci si accusa — incredibilmente — di voler perdere tempo; e questo è ancora più falso perchè sono stati i d.c. a disertare le sedute: una decisione poteva essere presa quattro giorni fa. Se la maggioranza agisce così perchè

(Continua in 6. pag. 9. col.)

Il dito nell'occhio

Preoccupazioni

L'avvocato Oronzo Reale ha dichiarato al Consiglio Nazionale del Partito Repubblicano: «I repubblicani non nutrono preoccupazioni per la battaglia politica in caso di elezioni anticipate».

Infatti, è come per i denti cariati. E meglio levarseli subito.

Un solo obbligo

Annunzia il Quotidiano che l'arcivescovo di Città del Capo ha preso posizione contro il razzismo. Eccola, la posizione: «Tutti hanno un solo obbligo: pregare il Signore. Hanno perciò il diritto di frequentare le chiese cattoliche, ovunque esse si trovino».

Una posizione liberale, aperta e coraggiosissima, come si vede. Tra poco l'arcivescovo sbalordirà i razzisti affermando che i negri hanno anche il diritto di essere seppelliti nei cimiteri cattolici, dopo essere stati linciati.

Il fesso del giorno

«Quanti mi hanno scritto, a proposito di una recente nota sopra il treno con il quale venivo da Milano a Roma, che erroneamente avevo visto, lungo la linea, l'illustre città di Grosseto? Vi ringrazio, trovo dolcissimo il sentirmi letto e seguito sempre più. Ma l'esattezza è dei burocrati, non dei poeti, neppure di quelli piccoli come me. Il regno della fantasia non ha orari ferroviari». *Don Diego, dal Tempo.*

ASMODEO

NELLE ELEZIONI PER IL NUOVO CONSIGLIO COMUNALE

Successo delle sinistre a Lecco La D.C. perde la maggioranza

Lieve aumento del P.C.I. rispetto alle precedenti amministrative - Forte affermazione della lista dell'on. Bartesaghi - «Alleanza socialista» perde metà dei voti già ottenuti da P.S.I. e P.S.D.I.

(Dal nostro inviato speciale)

LECCO, 25. — Gli scrutini dei 28.328 voti espressi dagli elettori di Lecco per il rinnovo del Consiglio comunale (pari alla percentuale record del 93,01, superiore a tutte le precedenti consultazioni), si sono iniziati alle ore 14, appena chiuse le operazioni di voto nei 45 seggi della città.

A tarda sera, il computo dei voti, dava i seguenti risultati:

P.C.I.	3.718
Alternativa socialista (PSI, PSDI e PRI)	3.176
Torre civica (on. Bartesaghi)	5.968
D.C.	12.542
P.L.I.	1.293
P.N.M.	532
M.S.I.	710

Rispetto alle precedenti elezioni amministrative del 14 dicembre 1952, il Partito comunista ha guadagnato un centinaio di voti pur restando al disotto dei 4629 voti ottenuti il 7 giugno; la DC ne ha perduti circa 900, e 1200 rispetto al 7 giugno 1953; i socialisti e socialdemocratici, che avevano ottenuto nelle amministrative rispettivamente 4039 e 1596 (totale 5635) e nelle politiche 4584 e 1554 (totale, con UP e PRI, 6720), hanno perduto insieme circa la metà dei loro voti e forti perdite hanno subito pure le destre (oltre il 50 per cento i monarchici e il 40 per cento i missini), mentre i liberali hanno avuto un lieve aumento.

L'on. Bartesaghi che, insieme con l'on. Melloni, fu espulso dalla D.C. perchè si oppose al trattato istitutivo dell'UEO

Il successo delle sinistre, che — nonostante il duro colpo subito dalla lista di Alternativa socialista, preparata a freddo e senza un chiaro programma politico e soprattutto senza una scelta delle alleanze — hanno portato i loro suffragi da meno di 10.000 voti delle precedenti amministrative (compreso il PSDI e una lista di indipendenti) agli attuali oltre 12.800, ha i suoi cardini nella solidità dello schieramento comunista e nella impreveduta e importante affermazione della lista dell'onorevole Bartesaghi.

L'importante affermazione del PCI, nonostante il carattere di crociata assunto dalla campagna elettorale per iniziativa della D.C., ha mostrato che a Lecco il PCI è l'unico partito non in crisi, l'unico partito che ha retto alla prova, che ha portato alle urne tutti i suoi elettori, anche se centinaia di essi che avevano votato comunista nel '52 non hanno potuto recarsi ieri alle urne perchè ancora cancellati dalle liste elettorali in seguito alla circolare Scelba. L'odierno

ADRIANO GUERRA

(Continua in 2. pag. 8. col.)

Chi è in crisi

Proprio coloro che avevano da settimane puntato tutti i riflettori sulla cittadina di Lecco, sicuri di trarre favorevoli auspici dalle elezioni amministrative che hanno avuto luogo ieri, cercheranno ora di spegnere le luci, nascondere il volto, minimizzare i risultati.

A Lecco — era matematicamente previsto — il Partito comunista italiano avrebbe dovuto subire una terribile emorragia di voti e le elezioni avrebbero dovuto confermare la crisi drammatica nella quale si dibattono senza via d'uscita, come pesci fuor d'acqua, i comunisti italiani.

Ancora a Lecco, doveva venire sconfessato «il transfuga», il «traditore della D.C.» «l'utile idiota dei comunisti», «il servitore di Mosca», «colui che non aveva disapprovato i fatti di Ungheria», cioè l'ex-sindaco di Lecco, l'on.le Bartesaghi che la D.C. aveva espulso dal suo seno perchè, assieme all'on.le Melloni, aveva osato difendere a viso aperto la causa della pace e la possibilità del dialogo tra cattolici e forze di sinistra per una serena convivenza intesa a fare progredire il Paese.

I risultati sono ormai consacrati in cifre schiaccianti contro le menzogne lanciate con isterica malvagità, chiari per il loro significato politico!

Il PCI non solo mantiene le sue posizioni rispetto alle passate elezioni amministrative, ma le rafforza. Il PCI è l'unico partito che ha dimostrato di non essere in crisi, ma di essere solido, forte, sicuro, proteso in avanti. Ed ha al suo fianco i seimila voti di coloro che, dando la loro fiducia alla lista dell'on.le Bartesaghi hanno detto di voler credere alla possibilità della distensione, al colloquio e alla sana emulazione delle forze democratiche per far avanzare Lecco. La DC non solo non ha realizzato il sogno del diciotto aprile, non solo ha perduto la maggioranza assoluta, ma ha visto che mille elettori si sono staccati dallo scudo crociato e dall'integralismo dei suoi assertori. Le destre si sono decomposte e il partito liberale ne ha raccolto soltanto qualche coccio.

Purtroppo, ha ceduto anche la lista di «Alternativa socialista» formata dal PSI, dal PSDI e dal PRI. I compagni socialisti non hanno potuto salvare neppure i voti che avevano ottenuto con la loro lista nelle passate elezioni. Ma ciò non è che una riprova del fatto che la aspirazione all'unità delle masse lavoratrici è cristallina. L'unificazione a freddo tentata ai vertici non può essere compresa e perciò non può essere accettata da chi intende per alternativa l'avvento di quelle forze che possano rompere e sostituire il monopolio della Democrazia cristiana.

La vera sconfitta rimane la D. C. e la sua politica. Non è bastato, nè avere tenuto in mano il Comune per tanti, troppi anni, nè le migliaia di cancellazioni dalle liste elettorali, nè lo spirito di crociata lanciato da tutte le curie e da tutte le parrocchie.

Gli elettori di Lecco sapevano di avere rivolti su di sè gli occhi di tutta Italia. Hanno dato la loro risposta. Hanno detto a coloro che hanno il prurito delle elezioni anticipate di non farsi soverchie illusioni. Hanno detto «no» alla politica di discriminazione e alla politica di isolamento dei comunisti.

La lezione è esemplare. Deve essere tenuta in conto da tutti. Il nostro partito ha ancora una volta dimostrato che la fedeltà dei suoi elettori è granitica e non ha che da rafforzare i legami con le masse, e procedere innanzi a Lecco come in tutta Italia nella politica di unità con tutte le forze che vogliono il bene del popolo.

DAVIDE LAJOLO

RINVIATA A OGGI LA SEDUTA DELL'ASSEMBLEA GENERALE

Nessun progresso all'ONU per la vertenza con Israele

L'ambasciatore israeliano, rientrato da Tel Aviv con istruzioni del suo governo, ha avuto con Hammarskjoeld due colloqui che non hanno modificato la situazione

(Nostro servizio particolare)

NEW YORK, 25 (*notte*). - Questa sera è stato annunciato che l'Assemblea generale dell'ONU si riunirà domani pomeriggio alle 16,30 (ora italiana) per discutere: 1) il rapporto della Commissione politica sulla questione di Cipro; 2) la situazione nel Medio Oriente.

Questa notizia è stata diffusa dopo un colloquio dello ambasciatore d'Israele Eban con Hammarskjoeld.

Una fonte diplomatica delle Nazioni Unite, che ha chiesto di conservare l'anonimo ha detto che nessun cambiamento è intervenuto nella situazione, nonostante il viaggio di Eban a Gerusalemme per conferire col primo ministro Ben Gurion. (Questi in un discorso pronunciato ieri sera al Parlamento israeliano a chiusura del dibattito di politica estera ha chiesto fra l'altro per Israele il diritto di difendere la propria navigazione nel golfo di Aqaba con la forza.

La fonte ha aggiunto che la situazione dovrà quindi essere discussa all'Assemblea delle Nazioni Unite. Lo *annuncio che nulla di nuovo* è all'orizzonte è stata una doccia fredda per alcune delegazioni, le quali in precedenza avevano manifestato la loro fiducia in una sollecita soluzione della vertenza.

L'ambasciatore Eban ha conferito per due volte col segretario generale dell'ONU Hammarskjoeld. Essi si sono incontrati dapprima a mezzogiorno di ieri per un'ora e dieci minuti. Dopo quel colloquio il dibattito dell'Assemblea sulle sanzioni contro Israele, in programma per il pomeriggio di ieri fu rinviato. Il loro secondo colloquio è avvenuto nelle prime ore della sera.

La difficoltà di trovare un accordo era apparsa già, ieri sera, dopo il colloquio di Abba Eban con Dulles, al termine del quale era stato diffuso il seguente comunicato.

«L'ambasciatore Eban, di ritorno con nuove istruzioni dopo essersi consultato in Israele, ha illustrato al segretario di Stato il punto di vista del suo governo relativamente ai problemi discussi durante la precedente settimana

«Il segretario di Stato ha chiarito certi punti concernenti l'atteggiamento e i propositi degli Stati Uniti, su questioni discusse nel *memorandum* degli Stati Uniti dell'11 febbraio. L'ambasciatore d'Israele comunicherà d'urgenza con il suo governo in merito a questa conversazione, e rimarrà in stretto contatto con il dipartimento di Stato.

«E' stato riconosciuto che importanti aspetti dei problemi discussi sono in primo luogo di competenza delle Nazioni Unite, e di conseguenza l'ambasciatore spera presto di incontrarsi nuovamente con il segretario generale dell'ONU.

«Si spera che da queste discussioni uscirà una soluzione in armonia con i principii delle Nazioni Unite».

Allo stato delle cose dunque non è possibile fare previsioni fondate

L'elemento più rilevante, in questa situazione di cui non si riesce fino a questo momento a vedere una possibile via d'uscita, è quello messo in luce oggi da un articolo della *Pravda*: «Come possono — si chiede il giornale sovietico — i circoli dirigenti di un piccolo stato come Israele osare sfidare la Organizzazione delle Nazioni Unite...? E cosa impedisce alle Nazioni Unite di costringere Israele a rispettare le loro risoluzioni?» Il giornale afferma che ciò avviene perchè gli Stati Uniti, mentre formalmente minacciano sanzioni contro Israele, in realtà incoraggiano il governo di Tel Aviv a resistere.

Appare evidente, infatti, che gli Stati Uniti si propongano bensì di salvare le forme, per non diminuire il prestigio dell'ONU, di cui tendono sempre più a servirsi come di uno strumento della propria politica, ottenendo un atto di obbedienza da Tel Aviv, ma in sostanza siano disposti a molte concessioni verso Israele.

D'altra parte, altri governi occidentali continuano a dirsi contrari a ogni forma di sanzione contro Israele. Dichiarazioni in questo senso sono state fatte oggi dal primo ministro britannico Macmillan, e dal ministro degli esteri canadese Pearson. Ben nota è l'analoga posizione della Francia, che potrà emergere anche nel corso dei colloqui che Mollet avrà domani con Eisenhower. Anche se gli Stati Uniti non avessero dunque motivi propri per incoraggiare Israele, essi non possono non tener conto della posizione di governi verso i quali cercano in questo periodo di ristabilire, su basi rinnovate, gli antichi rapporti di egemonia. Un compromesso con Israele a danno dei paesi arabi, sembra delinearsi dunque come il terreno sul quale Washington completerebbe l'operazione di saldatura del blocco capitalista, sgretolato dalla aggressione anglo-francese all'Egitto. Se da questo dovesse poi nascere l'incidente destinato a consentire la sperimentazione della *dottrina Eisenhower*, anche questo non dispiacerebbe al Dipartimento di Stato.

DICK STEWART

IL CAIRO — Si è aperta ieri nella capitale egiziana la conferenza dei quattro capi di stato arabi. Eccoli prima della riunione. Da sinistra: il presidente della Siria Kowatli, re Hussein di Giordania, re Saud d'Arabia e il presidente egiziano Nasser (Telefoto)

La riunione al Cairo dei "4 grandi,, arabi

IL CAIRO, 25. — Ha avuto inizio stamane l'attesa conferenza fra i «Quattro Grandi», cioè fra Nasser, re Saud, re Hussein di Giordania, e il presidente siriano Shukri El Kuwatly, i quali sono assistiti da eminenti personalità politiche e militari dei rispettivi paesi: per la Siria, il primo ministro Sabri El Assaly, il ministro degli Esteri Salah Bittar e il ministro di Stato Khaled El Hazem; per la Giordania, il Primo Ministro Suleiman Nabulsi, il Ministro della Difesa Abdel Hamid El Nimer, e il capo di Gabinetto della casa reale Bahjat El Tlhouni; per l'Arabia Saudita, l'emiro Moussaed Ben Abdel Rahman, zio di re Saud, e il Vice Ministro degli Esteri, sceicco Yussef Yassin; per lo Egitto, il consigliere politico di Nasser, comandante Ali Sabri, e il Ministro della Guerra, gen Hakim Amer.

Saud ha cominciato a svolgere la sua relazione sui colloqui con Eisenhower. La prima seduta è durata due ore e mezza. E' atteso un comunicato.